

fiduciario del canonico don Antonio Bonaventuri, ebbe nelle mani le sostanze da lui destinate alla chiesa della Misericordia. Mori il 7 maggio del 1889, d'oltre novant'anni!

Massa di Lunigiana, 3 giugno 1897.

GIOVANNI SFORZA.

BIOGRAFIA INEDITA

DI AZZO GIACINTO MALASPINA MARCHESE DI MULAZZO

SCRITTA DA ELEONORO UGGERI

Della vita dell'ultimo rampollo che dominò nel Feudo di Mulazzo scrivo quello che io ho potuto alla meglio raccapazzare dall'avv. Maracchi Francesco di Pontremoli, uomo ottuagenario, ma della più felice memoria, che fu Auditore nel suddetto Feudo.

Il Marchese Azzo Giacinto Malaspina, più comunemente chiamato soltanto Giacinto, fu il primogenito del Marchese Carlo Morello, avuto in costanza di matrimonio dalla Marchesa Caterina Melilupi dei Principi di Soragna. Il Duca Fogliani, di lui zio materno, nominato alla carica di Vice Re di Sicilia, seco condusse tutta la famiglia del Marchese Carlo Morello; viaggio e dimora che scomposero le finanze di quel feudatario, e che in seguito portarono l'alienazione dei Feudi di Calice e di Madignano, comprati dal Gran Duca di Toscana.

Il nostro Marchese Azzo Giacinto, nipote di quell'Azzo Giacinto che fu paggio alla Corte di Carlo sesto imperatore, respirando l'aria siciliana ne riportò un carattere risoluto e fiero. Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, il Vice Re ed il Marchese Carlo Morello ritornarono alle antiche sedi.

Il Marchese Azzo Giacinto fu posto alla Corte dell'Infante don Filippo di Parma col grado di capitano. Nel 1770 fu decorato della chiave di gentiluomo di Camera del Duca.

Sul finire dell'anno stesso si dirigeva al padre, pregandolo di acconsentire che passasse col grado di capitano al servizio di qualche generale, onde potersi distinguere, non presentando la Corte di Parma una carriera agli avanzamenti, e segnatamente domandava di passare sotto un ammiraglio in America. Nel 1771 cambiò di opinione, stante la pace fra la Francia e l'Inghilterra, determinandosi di pazientare fino a nuove cose, che non credeva lontane. Nell'anno stesso determinò di abbandonare la Corte di Parma e di tornare al feudo, domandando imperiosamente al padre quartiere ed assegno. Irritato il padre da una domanda che lasciava scorgere il desiderio di separazione dalla famiglia, gli rispose, che esso era per partire per Firenze, dove gli avrebbe dato tutto, tavola ed assegno proporzionato al miserabile stato di un padre di famiglia, della piacevolezza del quale si era abusato, ne aveva tradite le aspettative, e che finalmente si sarebbe prevalso di mezzi più atti a reprimere un'audacia senza esempio.

Nel 1774 vacando nella R. Guardia del Duca di Parma il posto di maggiore e di tenente colonnello sembra che alla prima aspirasse il Marchese, e che nominato altro soggetto per opera del colonnello cav. di Virieu si credette lesa nei suoi diritti, e che gli fosse usata un'ingiustizia.

Il Marchese Canossa, Ministro della Guerra, col mezzo del Ministro di Stato Conte Sacco, fece tenere al Malaspina la patente di tenente colonnello, facendogliela pervenire mentre si trovava in conversazione dalla Marchesa Fogliani, sperando di contentarlo con una simile gentile sorpresa. Rifiutò bruscamente, dicendo che non voleva gradi di grazia, ma di giustizia, e che non voleva servire sotto un colonnello che aveva comandato per dieci anni. Furono messi in opera tutti gli argomenti possibili perchè accettasse, ma non giunsero che ad ottenere un'apparente accettazione, per conseguire una particolare udienza dal Duca, che in caso diverso non avrebbe avuta.

Ottenne di fatto la premeditata udienza, e ad onta delle preghiere degli amici e parenti, domandò al Principe la sua dimissione, col permesso di portare l'uniforme, chiedendo una lettera comendatizia presso qualche altro sovrano. Il Maggiore Marchese Serafini, per ordine del colonnello, gli fece avere la dimissione, che S. A. R. gli accordava, col permesso soltanto di poter portare l'uniforme delle Guardie.

Fu allora che domandò che al congedo fosse unito il ben servito, ma l'Infante era indignato, ed il Gran Ciamberrano Marchese Pallavicini ebbe l'ordine di non più nominarlo al servizio di Camera. — Supplicò l'Infanta per ottenere dall'Infante udienza, ma tutto fu inutile.

Dopo tanti fieri risentimenti del Marchese contro la Corte di Parma, dopo aver ottenuto il suo congedo, dopo essere stato abilitato a servire altro Principe, mi sorprende sentirlo pentito, dichiararsi che parte da Parma con una spina nel cuore, per essergli vietato di baciare la mano e domandar protezione all'Infante. Nel 1791 diresse una petizione al Duca, nella quale gli esterna il suo attaccamento e riconoscenza, e riguarda l'epoca più fortunata della sua vita quella nella quale ebbe l'onore di servire nelle guardie, di avere la chiave d'oro ed il rango di tenente colonnello, e quindi di colonnello graduato. Espose che non avrebbe mai immaginato di dover rinunciare a tanto favore, e che fu costretto a farlo dalle circostanze della sua famiglia, dalla qualità di vassallo imperiale, e dall'aver i suoi redditi nella Depositeria Granducale di Toscana, per cui si era determinato a fissare la sua dimora in Pisa, e che dopo qualche viaggio avrebbe terminata la sua vita in detta città.

Domandava finalmente nella medesima di potersi dimettere dalla chiave di Gentiluomo di Camera, e dal rango di colonnello per poter essere ciamberrano del Granduca di Toscana, e per vestire l'abito di S. Stefano.

Questi fatti meriterebbero qualche dilucidazione, poichè questo appellerebbe all'epoca del 1791, quando abbiamo che precedentemente aveva di già ottenuto il suo congedo, nè abbiamo mai conosciuto che progredisse dal grado di tenente colonnello al grado di colonello.

Nella sua dimora in Parma fu uno dei partitanti più animati della Marchesa Annetta Malaspina, moglie del Marchese della Bastia, dama di Corte, servita da Dutillot all'epoca della Duchessa Maria Amelia, sorella di Giuseppe secondo Imperatore, figlia di Francesco e Maria Teresa. Detta dama, per intrighi di Corte, fu scacciata dal servizio, e relegata alla sua villa del Pantaro, per cui il Marchese di Mulazzo ebbe diversi dispiaceri.

Fra gli aneddoti accadutigli farò memoria di uno, sebbene non dia la pena di scriverlo; pure per il rumore che menò in Parma ne faccio parola.

Era d'intima relazione della casa Ferroni in Parma, che professava principî repubblicani, e perciò non gradita dalla Corte. Una mattina che il Marchese si trovava a pranzo in detta casa viene annunziato un messo di Corte, con un presente per il Marchese.

Sebbene si trovasse con persone non favorevoli ai regnanti, pure per quell'orgoglio che anima quasi tutti gli uomini, se ne tenne colla brigata, e pose in mezzo della tavola il presente, che era un pasticcio, superbamente lavorato. Si venne ad incignarlo ed era riempito di sterco, ed esalò gli odori i più disgustosi. I Ferroni, che sospettarono momentaneamente che nell'onta vi fosse mischiato il Marchese, corsero alle armi contro il medesimo, ma nell'istante istesso poterono conoscere che ciò partiva dalla Corte, e si calmarono, e tornarono in pace.

Si sospettò che fosse una vendetta della Infante, poichè in detta casa vi erano delle giovani, ma il sospetto non ebbe il benchè minimo fondamento, e la maggior parte più sanamente lo ripeterono da qualche secondaria rivalità del Marchese.

Questo è quanto ho potuto rilevare da alcuni fogli, e da notizie di uomini contemporanei.

Dopo la morte del padre, passò al dominio de' suoi feudi; ma io non potrei precisarne l'epoca. Vedo soltanto che nel 1775 emanava ordini ne' suoi feudi, e segnatamente una circolare ai Parrochi nell'epoca di un morbo contagioso. Nel suo dominio, seguitando le dottrine del Vescovo Ricci, e mal copiando le disposizioni Leopoldine, inquietò molto il Vescovo di Luni e Sarzana, coll'abolizione dell'*extravagante ambitiose*, col togliere la giurisdizione ai tribunali ecclesiastici, colla remozione de' parrochi, colla sostituzione di nuovi a scelta dei popoli e sua.

Ebbe in Toscana la grazia di Leopoldo, ed ebbe l'onore dell'anticamera. Fece dividere il Priorato di Filattiera in tre Commende; priorato che di diritto sarebbe stato del Marchese Tommaso di Villafranca, come erede del Marchese di Castevoli, quando quest'ultimo non fosse stato assistito dall'avvocato Lodovico Maraffi, poco esperto in simili cose, ma da persona più avveduta.

Poco però si seppe conservare la grazia di quell'illuminato Sovrano, che demeritò per sue prepotenze in affari di giurisdizione, per cui fu avvertito e consigliato di abbandonare la Toscana.

Intraprese allora il viaggio di Constantinopoli come cavalier di compagnia del Bailo di Venezia, e n'ebbe dal Gran Sultano la pellicia d'onore.

Ritornato in patria, e sperando conseguire onori e contentare le sue mire ambiziose, nella lusinga di essere fatto il Governatore Generale di tutta quanta la Lunigiana, si dedicò al partito della democrazia, ed incominciò la sua carriera dal comparire in pubblico vestito alla democratica.

Di queste sue disposizioni democratiche poco se ne persuasero i suoi popoli, e nei moti rivoluzionari di quei tempi

passarono ad ogni eccesso contro la sua persona, i suoi beni, e lo stesso suo palazzo marchionale.

Per seguitare le notizie, mi conviene premettere che egli era stato uno dei partitanti della famosa Mari; e, o l'immaginasse, o fosse di fatto, si credette distinto nella sua grazia. Nel tempo che godeva favore in Toscana aveva potuto ottenere il posto di capitano al di lei marito, e da quanto ho potuto sapere dal di lui fido cameriere Vincenzo Bianchi erano nati dei disgusti colla medesima ai Bagni di Pisa per causa e motivo del Ministro Inglese, che il superava in splendidezza e galanteria.

I rivoltosi tempi avevano obbligato il Marchese a ritirarsi in Massa al suo casino della Madonna delle Grazie.

I popoli soggetti ai Malaspina si erano fatti i primi rivoluzionari d'Italia, e ad onta delle sue disposizioni alle nuove cose, questi popoli l'odiavano. I Governi pure aristocratici erano venuti in sospetto sopra il conto suo, cosicchè non trovava più appoggio in nessuna classe, sebbene si mantenesse d'opinione favorevole ai nuovi sistemi.

Quando Napoleone si trovava a Montebello, si portò dal medesimo, insieme all'avv. Chiocca, ma nulla si è potuto rilevare della sua conferenza col Generale dell'armata d'Italia.

Passò quindi alla sua casa di Pisa, e da Pisa andò a Firenze. Viaggio facendo col suo fido cameriere, trovarono molti carriaggi, e domandandogli quest'ultimo cosa fosse, sospirando rispose: i Francesi hanno perduto la battaglia della Trebbia. Soggiunse allora il cameriere: torniamo addietro, che siamo anche in tempo; ma egli non acconsentì, e disse: voglio andare alla mia villa; e vi andò difatto. Avendo sentito che gli Aretini si avvicinavano a Firenze, vi volle andare, e si fermò sulla gradinata del palazzo Strozzi a vedere passare gli Aretini. Passò la Mari a cavallo, con sciabola sguainata, in mezzo al Ministro Inglese e ad un cappucino. Essa fieramente lo adocchiò, e quindi disse alcune cose al Ministro Inglese.

Il cameriere sospettò che il discorso della Mari col Ministro Inglese riguardasse il Marchese, e colle lagrime agli occhi di nuovo lo pregò a partire, ma fu inutile.

Volle tornare di nuovo a vedere le truppe Aretine schierate, e poi si portò presso un prussiano ove si trattenne per mezz'ora, e ritornò alla sua villa. Cenò insieme col cameriere; questi rinnovò le sue premure perchè abbandonasse Firenze, ma inutilmente. Si ritirò nella sua stanza piuttosto inquieto, ed andò in letto.

Erano appena le due ore dopo la mezzanotte, quando rumorosamente fu bussato alla porta, con suono di tutti i campanelli. Si alza il padrone ed il cameriere, aprono la porta, e si presentano due squadre di birri col tenente, e gli dicono: « Vieni con noi giacobin fottuto ». Il tenente prese alcuni fogli che erano nella stanza, e condussero il Marchese ed il cameriere in due separate segrete. Il Marchese ebbe per compagno di carcere il Vescovo Scipione de' Ricci, ed il cameriere ebbe due ladri ed un prete giacobino.

Il cameriere subì un esame, che si raggirò sopra discorsi politici; se mangiavano di grasso nei giorni di magro, e se alle feste sentivano la messa.

Dopo l'esame il cameriere Bianchi fu messo in libertà, ed esiliato a dieci miglia da Firenze.

Stante le premure del fratello Marchese Luigi, e la mallevadoria del medesimo, il Marchese Azzo Giacinto fu messo in libertà. Il Marchese Luigi fece raccogliere tutti gli scritti del fratello, che poteva avere in Lunigiana e segretamente li fece porre in custodia presso l'avvocato Bonzani di Pontremoli.

Frattanto implorò ed ottenne dal Governo fiorentino il ritorno del suo cameriere, col quale si ritirò alla solita sua villa.

Non cessò mai il cameriere di consigliarlo a partire, e giocando una sera assieme a picchetto meditavano al modo di fuggire. In principio trovò il padrone renitente per la mal-

levatoria prestata dal fratello Luigi, ma fu vinta la renitenza dall'amore della propria salvezza.

Troppo tardi si determinò di aderire alle brame del fido servo.

Erano le ore undici di sera, e si presenta un ufficiale, che intima l'arresto al Marchese. Esso rispose: « come si può arrestare in Toscana un ciambelano dell'Imperatore? ». Ed il tenente rispose: « è quegli appunto che si cerca ».

S'impadronisce della sua scrivania, ma vedendo l'impossibilità di trasportare i fogli, la sigillò, e poi rivolto al cameriere gli disse: « Voi resterete responsabile della sicurezza di questi sigilli ». Il cameriere che penetrava potessero esistere dei fogli pericolosi al suo padrone, studiò il modo di aprire la scrivania dalla parte di dietro, e levati e bruciati quei fogli che credette, la riportò al suo luogo.

Nella mattina susseguente una Commissione s'impadronì dei fogli restanti, e furono portati in Firenze.

Il Marchese fu posto nella Fortezza da Basso e fu permesso al cameriere di visitarlo in presenza di guardie. Ebbe il permesso di scrivere pei suoi affari, colla presenza di un ufficiale, e colla rivista delle lettere fatta dal Generale.

Il detto cameriere, di ordine suo, si portò in Lunigiana, e mentre esso si trovava a Mulazzo, il suo padrone fu trasportato a Mantova.

Non tardò il Bianchi di portarsi in quella città, ma il rigore col quale era guardato il Marchese lo pose nella disperazione di non più vederlo. A forza di denaro gli riuscì guadagnare un secondino, e gli venne fatto di scriverli, e riceverne le risposte. Per scrivere gli fece avere del latte e della china in polvere. Non potei però sapere sopra che si raggirasse il carteggio, dicendomi il Bianchi che questo era un segreto che depositava nella tomba. Insistei, facendogli conoscere che erano cose ormai remote, ed esso mi rispose: vivono molti ancora, ed io stesso sono vivo.

Da Mantova fu trasportato a Venezia. Qui pure lo voleva seguire il fido, e ricorse al fratello Marchese Luigi per aver mezzi per portarsi colà, ma sebbene non li fossero negati, la lentezza con cui si procuravano determinarono il cameriere a rivolgersi al Marchese Azzolino di Fosdinovo ed al Calani di Sarzana, che immediatamente gli procurarono una cambiale indefinita per Venezia, oltre avergli dato del denaro per il viaggio.

Vi si portò di fatto, ma nulla poté rinvenire in quella avveduta città, e l'oro non servì a ottenere la benchè piccola notizia, e soltanto gli fu detto che era fuggito. Dopo molte ed inutili premure, rese inefficaci, il Bianchi, temendo della avvedutezza di quel geloso Governo, pensò cosa prudente ritornare in patria, non avendo punto profittato della cambiale ricevuta.

Dalla sortita da Mantova in poi non è stato più possibile avere alcuna notizia sul di lui destino, a meno che vaghe ed insussistenti.

Aveva il Marchese nel primo germinale, anno 6 della Repubblica, fatto il suo testamento in Massa, consegnato al notaio Rocco Vaccà, pure di Massa, il 2 fruttidoro, anno suddetto, quale conteneva diverse disposizioni, fra le quali la revoca delle disposizioni fatte in Pisa nel 15 ottobre 1796 a favore dei suoi popoli, attesa la più nera ingratitudine dei suoi concittadini di *Mulazzo, Parana, Montereccio e Pozzo*. Ordina che morendo, o fra l'armi in soccorso della patria, o in impieghi politici, di essere tumulato in un giardino a pie' di un albero, senza il benchè minimo segno di culto, o accompagnamento; lasciando ai suoi fratelli d'arme i più bravi lire venti per cadauno in memoria del loro compagno ed amico. Lascia alla sorella Matilde vedova Recupito 60 zecchini, ed all'altra sorella donna Giulia nelle Murate zecchini 20. Lascia alcuni legati alla Chelussi, sua donna di governo, ed al Lorenzelli suo agente. Al cameriere Bianchi un assegno vitalizio per averlo seguito in lunghi e pericolosi viaggi, ed il suo orologio

d'oro. Al Gnetti l'anello colla sua cifra e contorno di brillanti. Nomina erede il cittadino Alessandro Malaspina, suo fratello, brigadiere alla marina di Spagna, e prigioniero di Stato per dispotismo ministeriale. Dichiarò che la Chelussi non possa conseguire i legati, se non se stando separata dal marito; e riunendosi, che s'intenda priva. Esecutore testamentario nomina il suo buon amico Agostino Calani di Sarzana, incaricando il suo erede di fargli un regalo con tutta delicatezza e generosità.

A PROPOSITO

DELLA « STORIA DELLA MARINA ITALIANA »

DAL 1453 AL 1573 (I)

Uno dei periodi storici più momentoso e più denso di fatti è quello che muove dalla caduta di Costantinopoli, e si chiude con la battaglia di Lepanto, perchè determina il sorgere ed il costituirsi in Europa di una nuova potenza, la quale per origine, per indole, per condizione politica e religiosa essendo in aperto contrasto con tutte le altre nazioni, accende una lotta viva, continua ed audace, i cui effetti si fanno sentire anche oggi. La sua conquista, agognata da secoli e sempre invano, le dà modo di assidersi immediatamente arbitra sui mari interni, donde traggono vita economica, sostegno e preponderanza politica quelli stati ch'ebbero il massimo impero sul mediterraneo, e tennero alto e rispettato dovunque, col vessillo delle città marinare, il nome italiano. Senonchè la ragione principale del fatto che colpì direttamente l'Italia, e commosse l'Europa, va appunto ricercata nella politica egoistica e bruttamente interessata, seguita in ispecial modo da

(I) MANFRONI, *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*, Roma, Forzani e C., 1897 in 8.° di pp. XVII-534.